

Nardiello, ex campione del mondo, ricorda e denuncia la violenza sul ring: «Colpevoli gli arbitri»

«Finì al tappeto E fu il terrore di averlo ucciso»

ROMA I guantoni e la passione sono stati appesi al chiodo per poche settimane. Più per protesta e senso di giustizia. Ci ha ripensato subito. Non ha resistito al fascino del ring ed è tornato a tirare pugni nonostante i tradimenti del suo staff, di un ambiente poco professionale e di uno sport che di brutti scherzi gliene ha giocati tanti. «Ma non accetterò più compromessi, la boxe deve cambiare. Per continuare ho preteso una disponibilità totale di medici, allenatori e manager, altrimenti addio. Ho visto tante persone finire in ospedale, ho troppe immagini di una boxe senza regole e senza garanzie. Se De Chiara è morto la colpa è solo nostra».

Vincenzo Nardiello, trentenne romano, olimpionico azzurro ai Giochi di Seul '88 ed ex campione del mondo dei supermedi Wbc, ha piccole storie nel cassetto della coscienza, flash back di momenti poco gloriosi e troppo crudeli.

«Diciotto mesi fa a Milano incontrai un argentino, all'improvviso un sinistro si stampò violentemente sulla sua mascella. Cadde come un sacco di patate e non riusciva a rialzarsi. È strana la sensazione che si prova quando atteri un avversario che spalanca la bocca e ti guarda con quegli occhi spenti. Si pensano a tante cose in quei pochi secondi che trascorri saltellando al tuo angolo mentre l'altro è lì che ansima: "Maledizione, è finita, gli ho fatto male davvero. Perché i secondi non hanno gettato la spugna?". Eppure la paura più forte è quando l'arbitro decide che si deve continuare pur avvertendo la situazione di netta inferiorità dell'atleta. È lì che è dura. E sei costretto a dargli altri pugni. In quei casi che fai? Alzi il braccio e decidi di ritirarti per non fargli male o lo "finisci". È brutto davvero, è la parte più crudele del nostro sport che spesso esce dai confini di sicurezza».

«Una volta, durante un match senza importanza, ho fatto presente all'arbitro che la differenza con il mio rivale era troppo netta. Chiesi di interrompere il combattimento. Mi sono preso una ammonizione. Motivo? Non accettavo la sfida. Ho poi vinto per ko, ma perché arrivare al gesto estremo? Capisco che rientra nella filosofia stessa del pugilato ma bisogna attenersi a certe regole. E se il match mette a rischio la vita di un atleta gli arbitri devono farsi avanti. E in verità sono pochi quelli che lo sanno fare con giudizio».

Frattura alla mano

«Nel mio ultimo incontro, ho perso il titolo mondiale perché al secondo round avevo una mano fratturata. Gridavo dal dolore ma l'arbitro neanche mi ha tolto il guanto invitandomi a continuare. Neanche il mio staff mi ha preso sul serio. Poi le radiografie hanno confermato la frattura e sono andato dall'arbitro, Frank Cappuccino, italo-americano di grande spessore internazionale: gli dissi a muso duro che era un incompetente e che sono loro ad uccidere la boxe».

Dicono che bisogna morire per tornare a vivere. È forse il pugilato sta cercando un paradiso perduto, un luogo dove rinascere e trovare



Piccole storie di un boxer, racconti poco gloriosi e crudeli chiusi nel cassetto della coscienza. «Se De Chiara è morto, la colpa è solo nostra», dice Vincenzo Nardiello, olimpionico a Seul ed ex campione del mondo dei supermedi Wbc. «Si comprende l'incoscienza di un pugile che vuole concludere il match. Ma se l'incontro mette a rischio la sua vita, tocca agli arbitri farsi avanti. Fui ammonito per non aver voluto finire un incontro con un avversario in difficoltà».

LUCA MASOTTO

la forza di continuare dopo il decesso di un eroe del ring, di quei campioni senza blasoni ma che lasciano il segno con una fine tragica. «È terribile e penoso quando si finisce ko: in quell'attimo il pugile si maschera, non fa capire nulla all'arbitro. E capisco cosa possa aver provato De Chiara. L'incoscienza orgogliosa di un pugile che vuole finire comunque il match è troppo forte. Contro il panamense Cordoba, soprannominato il "Cacciatore" perché aveva un fucile al posto delle mani, andai al tappeto al undicesimo round dopo aver condotto per buona parte il match. Mi ricordo che guardai mia moglie confortandola, le feci intendere che era

tutto ok. Ero disorientato, stanco, senza forze. Non ringrazierò mai abbastanza l'arbitro che mi invitò a raggiungere il mio angolo. Era comunque finita e forse mi ha salvato da altri cazzotti e traumi più violenti. Perché quando vai a terra, la testa inizia a girarti come una vorlice e anche se ti rialzi non sei più lucido come prima, la tua guardia si abbassa. Diventa un gioco al massacro, indecente: presi 47 milioni per quell'incontro e sono stati i soldi a convincermi ad affrontare avversari così duri. Non ero ancora preparato abbastanza, è l'errore di molti pugili. Disputai altri incontri, poi obbligai mia moglie a stare lontano dal ring: non voglio che sia presente nessun parente

quando combatto, devo stare da solo e non guardarli ogni volta che le cose si mettono male e prendo un pugno più forte del solito».

Ci sono ragazzi a cui vengono spezzati i sogni ma anche le ossa ma molti di loro questo segnale non vogliono ascoltarlo.

Cazzotti in palestra

Racconti di strada rivelano che i ko più pesanti si subiscono in palestra, lontano dai riflettori e le tv. «È vero. Sono tanti quelli che si credono d'essere fenomeni ed invece sono solo dei brocchi. Bisogna avere il coraggio di dirgli di smettere. Perché per fare la boxe è necessario il talento ma anche l'intelligenza per gestirsi bene. Io



Vincenzo Nardiello sopra il pugile Fabrizio De Chiara morto dopo un incontro sul ring
Ceci-Valentini/Ansa

ancora mi porto dietro una storiella ambulante: mi presentai sopra il limite nel combattimento per il titolo italiano. Avevo 600 grammi di troppo la sera e la mattina del match ero ancora sopra di 200 grammi. Avevo dovuto fare qualche pratica debilitante, magari una sauna. Rifutai. Sarei salito sul ring completamente disidratato. E ho rinunciato a combattere per il titolo. Eppure conosco ragazzi che pur di buttare giù chili si prendono pasticche diuretiche: vanno quattro cinque volte al bagno ed eliminando urina calano di peso, quanto basta per perdere tutte le sostanze minerali necessarie. Un pugile si era talmente "asciugato" che non riuscì neanche a fare i

gradini per raggiungere il quadrato».

Nardiello prova a difendere i valori di uno sport nobile considerato un ballo in maschera, di sangue, dolore, rabbia e ferocia, paura, disperazione ed emozione. «Come quella volta che sfidai un ragazzo portoricano sconosciuto. Non sapeva neppure come si chiamava e da quale città provenisse. Era scarso e andò subito ko. Uscì in barella privo di sensi, con quello sguardo abulico e la testa rovesciata su un lato. Si riprese ma passai ore d'angoscia. Perché fanno salire pugili non preparati? Colpa degli organizzatori o mia che ho accettato la sfida? Ancora non so rispondere».

Figlio vittima di autoscorta papà assunto

TRAPANI Sarà assunto dalla Provincia regionale di Trapani Antonino Salerno, 44 anni, padre del piccolo Riccardo di appena un mese travolto ed ucciso, assieme alla madre Antonella Savona, 36 anni, dall'auto di scorta del magistrato Bernardo Petralia, procuratore a Sciacca. Il tragico incidente stradale è accaduto lo scorso 18 novembre. Lo ha deliberato l'amministrazione provinciale, applicando la legge che prevede dei benefici per i familiari delle vittime della mafia. Il presidente della Provincia, Carmelo Spitaleri, e la Giunta, infatti, hanno ritenuto Antonella e il suo bambino vittime indirette della mafia considerato che la blindata che li ha travolti trasportava un magistrato sottoposto a protezione. Adesso l'ultima parola spetta alla Commissione regionale di controllo che dovrà procedere all'approvazione della delibera e renderla, pertanto, esecutiva. Antonino Salerno verrà assunto come operaio per le manutenzioni. «Sono contento - ha dichiarato Antonino Salerno - perché così potrà restare vicino ai miei figli Ignazio e Marcellino. Un lavoro mi serve per garantire un futuro sereno a questi due bambini. La mia famiglia è stata distrutta e mi sono rimasti soltanto loro».

Scrivani d'amore a pagamento

NAPOLI Una lettera? Quarantacinquemila lire. La poesia costa di meno: trentamila, mentre per un bigliettino si possono ben spendere quindicimila lire. D'altra parte, se non si sa parlare con la lingua del cuore, bisognerà pur pagare peggio. E se poi a qualcuno viene in mente di tappezzare i muri della città con un cubitale «Ti amo», nessun problema. Anche a questo, in cambio di una parcella più congrua, penseranno i soci del «Laboratorio di idee» una società fondata da poco da tre giovani napoletani esperti nel campo della comunicazione.

Via Internet, con consegna personale oppure direttamente al destinatario, i tre ragazzi offrono assistenza a pagamento ad amanti impacciati grazie al «Cyran Service», ispirato al romantico spadaccino che sapeva parlare d'amore restando nell'ombra. Il servizio - assicurano gli organizzatori - sarà in grado di partire fin da oggi negli uffici installati nel centro di Napoli con il contributo di una redazione: collaboratori giovani e non più giovani, tutti col pallino della bella scrittura...

Italiano in carcere negli Usa per un intrigo internazionale. Avrebbe sparato a un uomo d'affari su commissione

Legionario mancato, pagato per uccidere

Un sanremese di 35 anni è in carcere da nove mesi a San Diego in California accusato di tentato omicidio. Secondo la polizia avrebbe cercato di ammazzare a colpi di pistola un ricco uomo d'affari, azionista di una importante società immobiliare. Ad ingaggiarlo sarebbe stato, a Città del Capo, un sudafricano, ex socio della vittima designata. Nel passato del presunto mancato killer la passione per le arti marziali e il sogno di entrare nella Legione straniera.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA Trentacinque anni, ex parà appassionato di arti marziali e con il culto della forma fisica, il sogno deluso di entrare nella Legione straniera, esuberante ma - a detta degli amici e dei familiari - bravo ragazzo. È l'identikit Valter Nebiolo, giovane sanremese da quasi un anno in carcere a San Diego in California con l'accusa di tentato omicidio. E non un tentato omicidio qualsiasi, banale o improvvisato. Secondo la polizia america-

na la figura di Nebiolo sarebbe al crocevia di un vero e proprio intrigo internazionale, un delitto su commissione organizzato in Sud Africa ai danni di un ricco imprenditore statunitense. Gli atti dell'inchiesta federale a carico di Nebiolo sono diventati pubblici in questi giorni, in occasione dell'udienza preliminare - nel corso della quale l'imputato si è dichiarato innocente - e della richiesta di estradizione presentata dallo Stato della California nei confronti del presunto mandante del

delitto, un cittadino sudafricano, ex socio della vittima designata.

La storia sarebbe cominciata dieci anni fa a Città del Capo, dove Sydney Eric Khan, 50 anni, uomo d'affari statunitense e il sudafricano Ronald Joel Abel, di 56 anni, fondarono una società per la vendita di videocassette. Abel mettendoci il capitale liquido, Khan intestando ad Abel la propria assicurazione sulla vita. L'impresa, però, si rivelò presto un fallimento, e Abel vide andare in fumo l'investimento, nell'ordine di qualche milione di dollari. Khan, invece, prese il largo tornando in California, dove ha fatto fortuna come principale azionista della «First La Jolla Landers», importante società di compravendita di case e terreni nella zona di San Diego. Una fortuna che avrebbe fatto gola all'ex socio fallito. A detta dell'avvocato di Sydney Khan, infatti, Abel avrebbe fatto diversi viaggi in America cercando di farsi rimborsare il capitale perduto, e in una occasione avrebbe anche minac-

ciato di far uccidere il ricco businessman.

A questo punto - e cioè ai primi del febbraio scorso - sarebbe entrato in gioco Nebiolo. Secondo gli inquirenti americani, sarebbe cioè partito da Sanremo per Città del Capo, avrebbe avuto diversi contatti con Abel, quindi - il 22 febbraio - sarebbe sbarcato a San Diego con un volo diretto proveniente dal Sud Africa. Il giorno successivo un vicino di casa di Kahn ha sentito degli spari, si è affacciato alla finestra e, notata un'auto allontanarsi a grande velocità, ne ha preso il numero di targa. Secondo gli uomini dell'Fbi, da quell'auto erano appena partiti quattro colpi di pistola, diretti alle finestre di Kahn e fortunatamente frenati dai vetri antiproiettile, tant'è che l'imprenditore era stato ferito soltanto dalle schegge di vetro. Tre ore dopo, quella stessa auto era stata intercettata e bloccata dalla polizia e a bordo c'era Valter Nebiolo.

«Nebiolo - ha detto in udienza, al

Tribunale di San Diego, il procuratore distrettuale Daniel Lamborn - è un individuo molto pericoloso, e soltanto per caso non è riuscito a compiere il delitto perfetto». E in effetti qualche aspetto della personalità dell'imputato brilla di luce ambigua. Quel che è certo è che il giovane, insieme a una grande passione per gli sport estremi, ha sempre nutrito una forte propensione ai «giochi di guerra», vuoi simulati come quelli nei campi paramilitari, vuoi autentici come nella Legione Straniera, dove alcuni anni fa aveva tentato, senza successo, di arruolarsi. «Ma tutto questo - sostengono gli amici della palestra di Sanremo di cui Nebiolo è socio - non basta a fare di lui un killer. All'estero c'è andato per turismo o per cercare lavoro sulle navi da crociera». Sta di fatto che il Tribunale di San Diego ha convalidato l'imputazione a carico di Nebiolo, fissando alla cifra iperbolica e impossibile di dieci milioni di dollari la cauzione per uscire dal carcere in attesa del processo.

Due rapinatori inchiodati dall'identikit di un vignettista

GENOVA Due malviventi, Gaetano Rizzo, ventiduenne, e

Vincenzo Trupiano, 39 anni, abitanti entrambi nell'hinterland milanese, già in carcere per una rapina compiuta a metà agosto ai danni di un istituto di credito, sono stati riconosciuti come autori di altri colpi messi a segno l'estate scorsa a Arenzano e Savona. Ad inchiodarli è stato un identikit fatto da un caricaturista genovese, Franco Buffarello, noto per le sue collaborazioni a riviste e giornali nazionali.

L'umorista era riuscito a delineare i tratti dei rapinatori seguendo la descrizione minuziosa fatta a suo tempo dal direttore della filiale dell'istituto San Paolo di Torino ad Arenzano, che aveva assistito alla rapina e se non aveva potuto far nulla per impedirli, si era al-

meno fissato bene nella mente i tratti somatici dei due.

Ad accorgersi che i due identikit di Buffarello corrispondevano alle foto dei rapinatori sono stati i poliziotti della Squadra mobile di Genova, diretta dal commissario Carlo Ferrari.

La conferma che i due volti disegnati dal vignettista erano proprio quelli di Trupiano e Rizzo, è avvenuta nel corso di un confronto all'americana fatto nell'ufficio della Procura di Genova davanti al gip e al pubblico ministero titolare dell'inchiesta. Da una parte c'erano i due banditi, dall'altra alcuni impiegati e testimoni che li hanno riconosciuti come i due rapinatori.

Questi ultimi, detenuti nel carcere di Rimini, già assaporavano il gusto della ritrovata libertà perché stavano per venire scarcerati per decorezza dei termini.